

XVII CONGRESSO NAZIONALE CGIL 'IL LAVORO DECIDE IL FUTURO'

Relazione del segretario generale, Susanna Camusso

Bozza non corretta

Care compagne, cari compagni,
Gentili ospiti,
Caro Luigi, Raffaele, cara Bernadette,

Il lavoro che manca,

il lavoro precario, quello incerto, quello che si riduce con la cassa integrazione o con il part-time obbligato, quello delle ore che diminuiscono ad ogni cambio appalto, quello sottoposto al dominio dei caporali, quello trovato nascondendo i titoli di studio che non permette di vivere e ti fa inseguire la ricerca di un altro impiego, il lavoro che spera nel rispetto della clausola sociale al cambio appalto, il lavoro che ti obbliga alla partita IVA o ad essere socio di una cooperativa o di un negozio in franchising che non sapevi neanche fosse una società a sé visto il marchio ben noto, il lavoro ottenuto firmando le dimissioni in bianco, l'attesa per quel lavoro per cui si è vinto un concorso ma non c'è, e così via discorrendo.

Non è la scaletta di un film drammatico sull'Italia di oggi, ma il prodotto di vent'anni di politiche fondate sull'idea che bisogna flessibilizzare, liberalizzare il mercato del lavoro, e che fatto tutto questo si sarebbe delineato un luminoso avvenire.

Non è il prodotto della crisi, è una parte delle cause. Se non cambia il modello, l'uscita dalla crisi sarà pregiudicata dall'ulteriore svalorizzazione del lavoro: perdita di qualità del sistema, della sua competitività, della sua produttività, soprattutto perdita di dignità e libertà delle persone.

È il campionario del liberismo, quello prodotto dall'austerità nell'Europa della crisi, il taglio alle politiche pubbliche, i compiti a casa e il mantra del debito pubblico.

Un approccio alla crisi che ha cancellato il lavoro come fattore di crescita.

Un processo caratterizzato culturalmente dalla teorizzazione della disuguaglianza, del welfare come costo.

Abbiamo attraversato questi sei anni di crisi, indicandone la natura finanziaria che nel nostro Paese si somma alla debolezza della struttura produttiva: all'arretramento tecnologico, alla perdita di settori, alla frantumazione.

Dalla crisi non si esce sperando solo che tutto torni come prima, abbiamo sempre detto che una crisi così avrebbe cambiato, se non tutto, molto.

E dobbiamo dire che se tutto torna come prima per il nostro Paese continuerebbe l'arretramento.

In Europa, più che altrove, vi è anche la crisi democratica del modello, non solo per il welfare, messo in discussione dalla scelta liberista che ha come premessa la disuguaglianza.

Dopo sei anni l'Europa è incisiva solo per la forza del cambio dell'Euro, è ininfluente nello scenario internazionale, come altrimenti giudicare il balbettio ed il muoversi per singoli Paesi mentre si affaccia in Ucraina, ai confini europei, un nuovo rischio di guerra civile. Uno scenario internazionale che ricorda la guerra fredda e non una scelta positiva di pace e dialogo.

Eppure quella crisi ai confini mette a nudo che non procede l'integrazione europea, è l'obiettivo a cui guardare, ma pesa l'incertezza economica di molti Paesi dell'ex Est.

La politica europea nella crisi non ha prodotto maggiore unità, anzi ha determinato un'esclusiva primazia del governo e dei trattati, facendo apparire impotenti le istituzioni elettive.

In questa campagna elettorale, giustamente, si levano voci allarmate sul proliferare in Europa di nuove destre, alcune di matrice neonazista, fondate su logiche razziste, di nuova separazione: bisogna sapere che questo umore dei popoli europei è l'effetto delle politiche europee e per questo se - come noi vogliamo - il futuro sono gli Stati Uniti d'Europa, si devono cambiare le politiche.

Abbiamo molto insistito perché la CES facesse un salto di qualità nella sua iniziativa ed il piano di investimenti, sintesi di più progetti - tra cui il nostro Piano del Lavoro - è la prima risposta da sostenere.

Ora l'appuntamento è il cambio dei trattati a partire dal fiscal compact, i trattati possono essere ricontrattati, non può esserci la stessa risposta nella crisi come nella crescita.

Ricontrattazione, unità fiscale e bancaria sono le necessità di governo della moneta unica, insieme al primato delle istituzioni elettive.

Un primo segno importante è l'individuazione del Presidente della Commissione, vogliamo sia la premessa di una nuova stagione.

Torniamo a sottolineare che un'altra via per l'Europa c'è, quella della mutualizzazione del debito, con un vantaggio distribuito a tutti i Paesi, garantibile, che rappresenta anche la "pulizia" del mercato secondario dei titoli e libera risorse che si devono vincolare agli investimenti.

Il lavoro è l'indicatore a cui riferirsi: il 13% di disoccupazione e con il 47% di disoccupazione giovanile sono i dati della sconfitta del sistema e delle scelte da cui ripartire.

Di fronte a numeri così l'idea che a cambiare verso sia lo "zero qualcosa" di contratti a termine dice che il lavoro non è proprio considerato.

Cosa vuole dire uscire dalla crisi: l'austerità europea ha praticato l'idea che le riforme strutturali - ovvero ulteriori liberalizzazioni del mercato del lavoro - determinerebbero la ripresa degli investimenti da parte delle imprese.

È la ripetizione di una logica ormai ventennale, di leggi che hanno determinato la cancellazione dell'innovazione; la svalutazione competitiva è stata sostituita dalla svalutazione dei salari, dall'incertezza del lavoro, dalla sua compressione, della precarietà.

È lo spostamento dei profitti dagli investimenti alla finanziarizzazione, con uno scadimento della qualità competitiva e produttiva del sistema anche di impresa.

Do you remember il dibattito del 2008, la riscoperta del new deal negli Stati Uniti, il Giappone, la Cina e i suoi investimenti...

L'impoverimento generato dalle risposte alla crisi oltre che dalla crisi stessa ha determinato il blocco della domanda. Per questo è giusto, come da noi unitariamente rivendicato, restituire parte dell'eccessivo carico fiscale sul lavoro dipendente.

Per dargli maggiore equità ed efficacia è necessario ampliarlo al lavoro più povero ed alle pensioni più base (42% sotto i 1000 euro).

Una boccata d'ossigeno necessaria, ma non sufficiente per delineare una strategia di uscita dalla crisi, se non si sceglie il lavoro da creare.

Perché non si fa questa scelta?

Perché da troppo tempo il nostro Paese non ha idea di sé.

Di qual è il filo da tirare per determinare il futuro, prosegue un dibattito che si non misura mai con i risultati.

Telecom non è forse lì a dirci che liberalizzazioni sbagliate fanno perdere settori interi, ci collocano in dipendenza tecnologica, frenano investimenti essenziali in tecnologia?

Si vuol ripetere quel modello con le nuove privatizzazioni? Così sono risorse sottratte al futuro, si progettino invece processi di integrazione a partire da Poste e Telecom. Ci si riproponga un'idea di servizio al Paese, tecnologicamente innovata.

Siamo il secondo Paese per produzione industriale in Europa, l'Unione Europea propone l'industria al 20%. Cosa vuol dire industria, se contemporaneamente siamo alla messa in discussione dell'intero settore siderurgico, se la nostra fatica quotidiana è evitare che muoia la chimica nel nostro Paese, quando avrebbe bisogno di investimenti per trasformarsi in chimica verde.

Abbiamo sentito spesso Confindustria dire che bisogna tornare a parlare di manifattura.

Evoca in noi, permeati di industrialismo, una buona notizia, ma vorremmo interrogarci: è manifattura intesa come necessità di rilanciare l'idea dello sviluppo industriale? Allora affrontiamo il tema delle integrazioni, della nuova funzione dei servizi, della ricostruzione dei cicli, degli investimenti, dell'innovazione e delle sue trasversalità.

Nell'uscire dalla crisi il salto di specializzazione è essenziale, ma non può essere semplificato in riduzione del costo del lavoro.

È invece una scelta di paradigma tecnologico, è rispondere al nuovo modello di sviluppo che la crisi pretende.

Un paradigma fatto di nuovi e diversi vincoli: ambiente e territorio, qualità del produrre, qualità dei prodotti, dei materiali.

Torna l'Ilva come monito, ma non solo.

Torna l'idea di quale nuova prospettiva energetica, e di come si governa la transizione.

Torna il tema che le filiere sono diventate lunghe, che i servizi all'industria, le reti non possono essere considerate altro da sé su cui scaricare la riduzione dei costi.

Come si risolve quello che resta un grande vincolo negativo sulle prospettive del Paese che è cresciuto, ovvero il divario tra Nord e Sud?

Il tema dell'unità del nostro Paese sembra sparito dall'agenda politica ed imprenditoriale.

Capisco che trasudiamo sfiducia rispetto alla volontà di investimento del capitalismo italiano. È sbagliato verso quella parte di imprese, variamente nominate da "IV capitalismo" a "multinazionali tascabili", che molto hanno fatto. Ma il grado di sparizione della grande impresa, le scelte delle multinazionali, la teorizzazione del "piccolo è bello", il non investire in sviluppo e ricerca, gli appalti al ribasso, il privilegiare la precarietà contro l'apprendistato, sono tra i tanti elementi che generano questo giudizio.

Gli studiosi di geografia del lavoro dicono che le aree di sviluppo sono quelle intorno a delle imprese innovative che determinano grande crescita dell'istruzione e della qualità dei servizi.

Sono aree dove sono più alte le retribuzioni non solo nelle imprese innovative, ma anche nei servizi, dipendenti dei bar compresi, e diventano quindi territorio attrattivo per nuove attività a partire appunto dalla crescita della conoscenza, dell'ampia platea di scolarizzati.

Ovvero territorio da un lato e istruzione dall'altro: l'economia della conoscenza che nel nostro Paese va coniugata con l'economia della cultura.

Individuando così, come diciamo nel Piano del Lavoro, le ricchezze del nostro Paese tutto, da nord a sud, per metterle a sistema.

Territorio, integrazione, idea di sviluppo, è il declinare, come abbiamo fatto nei congressi confederali, il Piano del Lavoro e preparare una stagione rivendicativa.

Quindi il Paese sceglie un'idea di sviluppo, investe risorse pubbliche - e non solo - per creare lavoro? Assume la riforma per spostare davvero la redistribuzione del reddito e avere risorse?

Non si risponda che siamo comunque un Paese a sovranità limitata. È vero che c'è una verticalizzazione della sovranità, ma non così limitante da precludere la tassazione dei grandi patrimoni e l'utilizzazione di quelle risorse per un piano straordinario di occupazione dei giovani.

Abbiamo fin qui descritto l'Unione Europea ed il nostro Paese, indicato che la crisi ha cambiato tutto, bisogna essere coerenti nel rideterminare le politiche proponendosi una nuova idea di limite, di contrasto all'ineguaglianza.

Vale per i divari retributivi, deve valere anche per la qualità fiscale, per la redditività e il profitto.

Quali investimenti ci saranno mai se si vuole avere un ritorno degli investimenti produttivi equivalente a quello finanziario, se a un investimento in ricerca si preferisce un derivato?

Certo la politica deve essere di esempio. Non lo è stata e la riforma è ancora lungi dall'essere conclusa, ma il tema attraversa tutta la classe dirigente, perché l'altra strada è quella che abbiamo visto, la costruzione dei conflitti in basso, giovani, anziani, lavoratori pubblici e privati, garantiti e non, migranti, tutto per teorizzare che welfare è costo da tagliare, che precarietà è meglio, aumentando le diseguaglianze e cancellando dal vocabolario la giustizia sociale e la responsabilità sociale dei detentori delle scelte economiche.

Vogliamo però dare voce al molto che abbiamo fatto per fare di più. Voce alle decine di migliaia di accordi, frutto del grande lavoro dei nostri delegati, della tenuta e della generosità della lotta di lavoratrici e lavoratori, delle molte iniziative unitarie.

Certo una tenuta difensiva e conservatrice - e meno male! - perché nei quattro governi che si sono succeduti abbiamo sentito spesso raccontare dei nuovi piani. Vi ricordate il Sulcis ed il suo luminoso avvenire, in un deserto delle offerte di acquisto? Ed ora serve la CIG in deroga al momento unica risposta perché non vi sia la cesura del rapporto di lavoro.

Questo ci fa sottolineare ancora una volta che il cambiamento non è in sé sufficiente, servono aggettivi, indicazioni, senso della direzione.

Abbiamo accompagnato la difesa e il contrasto con le nostre proposte, indicando sempre che cambiare si può e come cambiare.

Abbiamo registrato, da più governi a questa parte, l'insofferenza verso la concertazione. Insofferenza diventata sempre più esplicita fino ad attribuirgli tutte le responsabilità. già affacciata da Monti e ribadita dall'attuale Presidente del Consiglio.

Constatiamo con tutta la tranquillità necessaria l'ingenerosità di quei giudizi verso il mondo del lavoro.

Contrastiamo e contrasteremo l'idea di un'autosufficienza del Governo, che taglia non solo l'interlocuzione con le forme di rappresentanza, ma ne nega il ruolo di partecipazione e di sostanzamento della democrazia.

Una logica di autosufficienza della politica che sta determinando una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione.

L'abbiamo indicato come nostra preoccupazione rispetto alla nuova legge elettorale e alla riforma costituzionale. Un giudizio esplicito sulla mancanza di equilibrio dei poteri e sulla riduzione della partecipazione.

Tornando alla concertazione, per una fase le circostanze (anch'esse di crisi) l'hanno resa possibile e molto utile per il Paese.

Non abbiamo però la vocazione al soggiorno nella "sala verde", se la si considera inconcludente non ci manca la terra sotto i piedi.

Ci auguriamo, però, che tanta autosufficienza non produca nuove vittime delle leggi di riforma, come gli esodati, figli del disprezzo delle competenze.

Con nettezza affermiamo che non ci sentiamo orfani, ma protagonisti.

La nostra storia, la nostra funzione, le nostre radici, hanno trovato nelle varie fasi le forme per esprimersi, la concertazione è stata uno strumento.

Senza non viene meno il protagonismo e la capacità di far valere le nostre ragioni.

Non confondiamo rappresentanza con rappresentazione.

La stagione è quella della rappresentazione perché permette di semplificare e di non affrontare quella nuova complessità del mondo che richiede invece la responsabilità dello scegliere, del cambiare, che non permette di dire che destra e sinistra sono uguali, perché basterebbe declinare giustizia sociale per sapere che le strade si divaricano.

Un sindacato generale, confederale ha il cambiamento nella sua natura, esiste ed organizza lavoratori, lavoratrici, pensionati e pensionate, chi ha il lavoro, chi lo cerca, chi lo ha perso, chi giunge al meritato riposo. Perché considera il lavoro il produttore di ricchezza, perché considera il lavoro libertà delle persone, perché sa cosa vuol dire dignità, e soprattutto perché sa che dal lavoro e nel lavoro si determina la trasformazione sociale, il primo metro del cambiare è se i lavoratori stanno peggio o meglio nel lavoro.

Per questo le nostre radici affondano nella contrattazione, per questo non orfani ma protagonisti.

Allora è necessaria l'analisi rigorosa della contrattazione, come stiamo, i limiti, i difetti, i pregi, perché lì ci sarà la misura concreta della nostra rappresentanza e della nostra efficacia. Efficacia nel dare risposte e risultati, nell'essere soggetto di cambiamento.

Contrattazione per noi significa contratto nazionale, contrattazione aziendale e contrattazione sociale.

Stiamo bene nella contrattazione? No! E dobbiamo dircelo senza infingimenti e territori protetti.

No per ragioni che dipendono dal contesto e No per ragioni nostre.

Dal 2009 al 2013 la nostra fatica è stata la riconquista delle regole di una contrattazione che era stata sottratta alla libera decisione dei lavoratori e delle lavoratrici per esercitarsi negli accordi separati o nel blocco come per i pubblici. Se tanta parte della nostra attenzione era diretta alla rottura tra i sindacati confederali, all'esercizio del Governo e delle controparti intenti a scegliersi gli interlocutori ed escludere la CGIL, intorno a noi proliferavano anche i sindacati di comodo, i contratti pirata, il dumping esercitato per via contrattuale.

La crisi e le obbligate scelte difensive, hanno fatto il resto. Va messo anche in luce come la divisione strutturale e organizzata può diventare debolezza. Per questo, e non appaia paradossale, questi anni sono stati quelli delle più grandi divisioni e delle centinaia di migliaia di accordi unitari per gestire la crisi, le riconversioni, gli ammortizzatori, la difesa del lavoro.

Gli accordi separati, la divisione, sono il portato dell'assenza di regole per governare le diversità, sono il portato della più clamorosa perdita di autonomia che un sindacato possa subire.

Il conflitto tra le organizzazioni confederali è stato un conflitto di modello contrattuale.

Andava alle radici di quale idea della contrattazione, di quale distinzione di ruoli. Abbiamo visto crescere un'idea sostitutiva della contrattazione fatta di comitati e di bilateralità, un'idea restrittiva della rappresentanza fatta esclusivamente delle organizzazioni; si era tornati alla partecipazione fatta di azionariato e di condivisione dei rischi di impresa, invece che di codeterminazione delle scelte e di contrattazione delle ricadute.

Non abbiamo rinunciato alla nostra soggettività, abbiamo posto il problema delle regole, della democrazia, del ruolo della decisione dei lavoratori, di quale contrattazione. Del primato del contratto nazionale, della contrattazione di secondo livello, dei limiti alle modificazioni in azienda.

Un'iniziativa lunga che doveva ricostruire, senza abiure, un nuovo orizzonte.

Questo percorso ha portato attraverso due Accordi e il Testo Unico alla ricostruzione di regole condivise, al primato della contrattazione. Si è aperta una nuova stagione senza l'incombere degli accordi separati e l'esclusione pregiudiziale dai tavoli.

Per questo troviamo francamente sbagliato, oltre che dannoso - e lo diciamo a CISL e UIL - che FIM e UILM rivendichino la firma a posteriori degli accordi separati.

Rivendicazione che non avviene in altre categorie che pure hanno avuto storie analoghe.

Il nostro Congresso, più tra i gruppi dirigenti che non nelle assemblee, è stato anche attraversato dalla discussione sul Testo Unico.

Abbiamo indetto la consultazione degli iscritti: si è conclusa e - a proposito di regole - l'esito, seppur con tabelle diverse, chiude la fase di condivisione e ci propone quella delle scelte per attuarlo e per estenderlo. Costruendo così le condizioni per la legge su democrazia e rappresentanza.

Parto dal metodo: il poco coinvolgimento nella fase di definizione dell'accordo - lo abbiamo già detto al Comitato Direttivo - va superato trovando forme per cui vi sia strutturalmente un coordinamento delle politiche contrattuali, coordinamento, verifica e condivisione. L'area della contrattazione potrebbe quindi dotarsi di un luogo permanente che sperimenti partendo dal coordinamento, per la definizione nei CCNL dell'accordo su democrazia e rappresentanza. Accompagni così la fase di definizione della certificazione e, come ci siamo già impegnati, determini chi e come partecipa al collegio arbitrale qualora venga attivato. (Collegio, quest'ultimo, che va ad esaurimento con i rinnovi contrattuali.)

Sul merito, le critiche e la necessità di sintesi.

Il voto sugli accordi aziendali, già indicato nell'accordo endosindacale del 28 giugno, resta la scelta da far vivere e tradurre nei CCNL, con particolare attenzione a quella parte demandata e indicata come possibilità che riguarda i grandi gruppi e le forme di coordinamento. Pur essendo corretto dirci che difficilmente le RSU fanno accordi senza il voto dei lavoratori.

Così come la titolarità congiunta, già tradotta nei CCNL dopo l'accordo del '93, va salvaguardata nella stesura dei contratti, ci pare un terreno condivisibile con CISL e UIL.

Questo non può significare che non vi è una delega di potere contrattuale alle RSU, scelta importante per determinare la contrattazione motore del cambiamento.

Non convince l'idea che bisogna centralizzare e verticalizzare tutto, ovvero l'idea che le RSU non siano forti negli orientamenti, anzi a loro dobbiamo riconoscere la straordinaria forza e vitalità con cui hanno affrontato la crisi e la sua gestione.

Si possono determinare anche situazioni di difficoltà, certo, per questo le RSU devono sapere che l'organizzazione confederale e di categoria sono al loro fianco, che nessuna mediazione è l'ultima della storia. Essere al loro fianco non è presunzione del noi e loro, ma dell'essere noi e riconoscerle come la grande struttura di base della nostra organizzazione.

La sfida che ci lancia il Testo Unico è quella del proselitismo, della competitività positiva per essere il sindacato più rappresentativo. Per fare questo servono radicamento, scelte organizzative e formazione.

Aver determinato le condizioni della non esclusione, vale per noi e per tutti coloro che condivideranno, come i COBAS; per chi non condivide valgono le regole di legge sulla libertà sindacale, lo sanno USB come Giorgio Cremaschi che portano le parti in Tribunale.

Il TU è frutto ovviamente di una mediazione, lascia aperto, fin dalla piattaforma unitaria del 30 aprile 2013 il tema delle piattaforme.

È un tema sul quale ben vengano proposte ed ulteriori passi in direzione della coniugazione della proposta delle organizzazioni con il giudizio dei lavoratori.

Si è caricato il tema delle sanzioni, che pure è demandato ai CCNL. Le regole portano con sé i vincoli, con quale intensità, modalità, procedure, è il tema su cui le categorie si sono esercitate e decideranno.

Ciò che il Testo Unico indica sono reciprocità e limiti, non i lavoratori, non i singoli, quindi non è verso i delegati, ma le Organizzazioni.

Se si sostiene che i delegati sono il bene più prezioso, bisogna investire su di loro e affidargli anche la possibilità che l'organizzazione paghi dei prezzi per le loro scelte, senza proporla come minaccia nei loro confronti. Con altrettanta nettezza però se i lavoratori hanno approvato un accordo, è sbagliato, contrario alla nostra natura che si scioperi contro quel voto.

Abbiamo il compito di delineare la nuova stagione della contrattazione e liberare la nostra discussione. I suoi limiti, le sue coerenze, le sue necessità, la sua funzione generale, il bisogno di riappropriarsi di materie che troppo spesso sono diventate "ingerenza" legislativa a detrimento dell'autonomia delle parti.

Come far incidere la contrattazione, nelle sue tre articolazioni, sulle scelte generali del Paese, facendo valere quella funzione fondamentale di cambiamento positivo della condizione delle persone.

Come facciamo ripartendo dalla contrattazione a rendere nuovamente efficaci rapporti di forza che oggi sono messi ampiamente in discussione, dalla crisi e dalla nostra rappresentanza parziale del mondo del lavoro.

Se per metà del mondo del lavoro il contratto nazionale è uno sconosciuto, per loro possono sembrare ragionevoli la contrattazione aziendale o un salario minimo che deroga ai CCNL; nonostante la dimensione media delle imprese, nonostante il carattere derogatorio verso il basso di queste proposte, nonostante la moltiplicazione della precarietà.

L'idea di contrattazione inclusiva è, innanzitutto, come facciamo a far sì che tutti i lavoratori abbiano un CCNL, come definiamo aree di applicazione e di inclusione delle molteplici tipologie di assunzione.

Sulle filiere, come le leggiamo, come agiamo perché la moltiplicazione dei contratti non sia dumping tra i lavoratori e le imprese.

Vale l'antica divisione tra primario, secondario, terziario? Quella tra pubblico e privato? O sono suddivisioni figlie di un fordismo che tutti proclamano superato.

Nel superamento del fordismo, nel convivere oggi di molteplici modelli organizzativi, anche fordisti, nel prevalere di una riorganizzazione delle imprese come della Pubblica Amministrazione fatta di esternalizzazioni ed appalti, c'è la nostra difficoltà di conoscere, di leggere la trasformazione del lavoro e l'effettiva individuazione dei cicli.

Non dobbiamo avere una visione difensiva ed organizzativa, dobbiamo essere in grado di leggere il cambiamento e interpretarlo.

Come tutta organizzativa e di prerogative è la nuova moda del sistema delle imprese di frantumarsi e moltiplicarsi organizzativamente per poi immaginare che tutto ciò si possa tradurre in un nuovo contratto e un nuovo ente bilaterale.

Non va bene! Non vogliamo intrometterci nella loro dialettica, anche se un po' di certificazione della rappresentanza farebbe bene a tutti, ma vorremmo dire - vorremmo dirlo con CISL e UIL - che non moltiplichiamo i contratti e neanche gli enti bilaterali, che sarebbe molto più utile se esercitassero l'arte della mediazione e della convivenza tra diversi, perché non solo darebbe valore ai contratti, alla tutela del lavoro, ma potrebbe anche evitare la concorrenza sleale tra imprese, che spesso viene prodotta anche dalla disarticolazione dei contratti nazionali.

Includere le figure oggi precarie e senza patria non solo nelle percentuali e nelle trasformazioni, anche nei diritti universali, nel riconoscimento delle professionalità, nel tempo lavoro, che magari non è orario come lo conoscevamo, ma è tempo.

Per immaginare questa contrattazione bisogna vedere, studiare, ricostruire i cicli produttivi.

Non considerare altro da sé un confezionamento a fine linea, forniture lunghe ma fuori dal montaggio, una vertenza delle mense o dell'impresa di pulizie, una manutenzione o un trasporto.

La somma di riorganizzazione, crisi e destrutturazioni ha prodotto cesure e paure importanti, alimentate dall'individualismo diffuso.

Ma se non ci interroghiamo sul non visto e non rappresentato, non sarà sufficiente far movimento o pronunciarsi sulle leggi, perché non saremo i soggetti del cambiamento dove dobbiamo e possiamo esserlo.

Per questo non basta contrastare la legislazione. Per questo dobbiamo avere un'idea di filiera, una concezione alta della rappresentanza.

Per questo dobbiamo sapere che se non riapriamo le porte prenderà piede un'idea corporativa. La grande forza del mondo del lavoro è la solidarietà.

Oggi è acciaccata ma possiamo curarla.

Nella riunificazione solidale del mondo del lavoro c'è la nostra sfida per un futuro diverso, e il CCNL è essenziale.

Un CCNL che include e che trasforma, che può agire sui grandi temi del Paese per esempio se in sanità si fa il contratto unico e inclusivo per pubblici e privati, cambia il segno dell'attuale distorsione nell'accreditamento dei privati per i fondi pubblici. Oppure, un altro esempio concreto, il contratto dei bancari, non sarà facile, ma la piattaforma non si propone solo la difesa del lavoro, le nuove professioni nella trasformazione, ma l'idea di quale banca serva oggi al Paese, banca al servizio dell'economia reale e delle persone.

Il contratto degli edili è affiancato dall'idea del costruire, della qualità del costruire.

Sono esempi che ci propongono un tema in più, quello dell'insufficienza dei diritti di informazione.

Ci pare regressiva l'idea, usata anche come contorno alle privatizzazioni, dell'azionariato: non è una soluzione al tema della partecipazione, inoltre sarebbe scelta che riguarderebbe parte così ristretta del mondo delle imprese da risultare residuale.

Ma noi siamo per dare attuazione all'art. 36 della Costituzione.

Pensiamo che vadano sperimentate soluzioni duali a partire dal sistema delle partecipate pubbliche e municipalizzate.

Il contratto nazionale poi è il terreno di sfida dal lavoro sulla riforma della P.A. e dell'istruzione.

Riformare la P.A. è una necessità del Paese, lo abbiamo sostenuto in tempi non sospetti, è a premessa del nostro Piano del Lavoro.

Rinnovare i contratti pubblici per sanare l'ingiustizia di sei anni di blocco, ma soprattutto per qualificare la riforma della P.A. Solo la privatizzazione vera, compiuta, del rapporto di lavoro pubblico può determinare le condizioni per la valorizzazione del lavoro, per discutere di organizzazione del lavoro, qualità dei servizi, efficacia, rapporto con i cittadini, sottrazione alla politica.

Per questo è giusto il tema della responsabilità dei dirigenti, nella certezza delle regole, non trasformando tutto in nomine politiche.

È una sfida non per noi? Al contrario. Siamo da tempo pronti alla sfida, vogliamo che si attui determinando che la politica smetta di gestire il rapporto di lavoro pubblico come volano elettorale e serbatoio di consensi e favori.

Trasparenza e innovazione sono il volano contro le tante forme di corruzione.

Richiede una scelta vera, si di cambiare verso e noi siamo pronti a farlo sanando anche quell'ignobile situazione per cui si vogliono trattenere ai lavoratori le risorse erogate dalla contrattazione di anni ormai lontani.

Tutto va connesso alla contrattazione di secondo livello, alla necessità di rileggere il ciclo produttivo, gli addetti stabilizzati e non, la ricostruzione di un profilo universale: filiera, distretto, sito, abbiamo usato molti termini e ci siamo fermati alle soglie delle prerogative di categoria.

Il sistema soffre di bassi investimenti a partire dalla ricerca, di scarsa innovazione, di non redistribuzione della produttività. L'intuizione del '93 sui premi di produttività, in larga parte si è spostata sulla redditività. Così è abbassamento dei costi, non innovazione, e diventa parte della perdita di produttività del sistema.

Se si deve incorporare un nuovo senso del limite, varrà anche per i profitti?

Qualità pare un termine lontano, si è tornati a pretendere che l'organizzazione del lavoro sia solo prerogativa aziendale.

Ma se è così non si incide sulla trasformazione e sulle condizioni di lavoro.

Questo ci permette anche di rileggere e di indirizzare il welfare aziendale non come sostitutivo del pubblico o del salario, ma in relazione alle trasformazioni.

Ambiente nei luoghi di lavoro e fuori nel territorio, un terreno da affrontare presto se non si vuol vivere di Comitati dei No che finiscono per negare tutto. Bisogna affrontare come si produce, con quali materiali, con quale impatto. Ridare al tema della sicurezza il peso e il valore che ha, per questo proponiamo che RLS e RSU non possono essere mondi distinti tra chi contratta e chi è tecnico. Come si è detto alla piazza dei giovani del concertone, che ha rispettato un minuto di silenzio, un'effetto straordinario: "verrà il giorno in cui il silenzio sarà più forte delle voci che avete soffocato".

Nel secondo livello, il ridisegno del welfare aziendale e contrattuale e il rapporto con il territorio collegano la contrattazione più classicamente di categoria con la tutela individuale e la contrattazione sociale.

Abbiamo detto che la contrattazione sociale non può essere specializzazione della confederazione, dello SPI e della FP. Deve tornare il senso, il legame tra i diritti del lavoro e i diritti di cittadinanza. Quindi la contrattazione sociale non è e non può essere solo come evitare che un bilancio comunale si traduca in un taglio dei servizi, l'ambizione deve essere quella di parlare alla condizione di tutti i cittadini.

Per questo ci proponiamo Piani del Lavoro, per questo guardiamo al tema dello sviluppo locale come fattore essenziale per gli investimenti.

Lo sviluppo del territorio fatto per centri commerciali, che poi bisogna aprire per legge sempre e comunque, mostra tutti i suoi errori.

La qualità delle città, quale sviluppo, è anche interloquire con le risorse europee.

Non investire in cultura propone un'idea del tempo solo per consumare, ma disperde e svalorza il nostro patrimonio culturale e paralizza quelle tante attività che potrebbero svilupparsi, non solo turistiche, ma anche quelle della produzione culturale nelle nuove forme e tecnologie, oggi frammentate, ignorate e troppo spesso pronte a trasferirsi all'estero.

Non investire in cultura divide il Paese tra sud e nord, tra territori.

Territorio e contrattazione sociale è proporsi il tema della qualità dell'offerta formativa, del sostegno all'istruzione: una biblioteca, un teatro, un museo.

Sono investimenti, non servizi da tagliare.

È il nesso tra territorio e scelte generali quello dove le decisioni del Governo su edilizia scolastica e riassetto del territorio, possono essere degli spot, o una strategia per il lavoro e per il Paese. Il riuso del territorio, non nuovo consumo.

È in questo contesto che si delineano le condizioni della persona, l'accesso ai servizi, il welfare di prossimità.

La condizione degli anziani, l'accoglienza dei migranti, la civiltà di vita di uno studente fuori sede.

Ma è territorio quali servizi alle imprese, come si organizzano, non per dumping, come avviene nella logistica, nuovo luogo di caporalato quando non di infiltrazione criminale.

È economia delle città, delle relazioni tra tessuto urbano e il coltivare, la trasformazione, la distribuzione, il nuovo tema dell'abitare e del bisogno di alloggi, le bonifiche del territorio, il risanamento dei centri storici.

Si può fare se il nostro dibattito si forma sulle titolarità e non nell'elaborazione collettiva dell'insieme dell'organizzazione?

Il nostro mondo dei servizi accoglie quotidianamente migliaia e migliaia di persone e le compagne e i compagni dei servizi con i delegati sono stati la vera trincea della crisi.

Sono - i servizi - il luogo che raccoglie conoscenze, che può analizzare cosa succede ogni giorno in un territorio. Quanto è domanda individuale e quanto collettiva. Può indicare dove sono le fratture sociali, quali bisogni e quali servizi.

Aleggia ancora tra noi la paura che i servizi siano una trasformazione a-contrattuale della nostra organizzazione invece che parte dell'insieme; sconfiggiamo questa paura e torniamo ad avere una stretta relazione tra RSU e servizi, ne guadagneremo tutti in capacità.

Avremo così nella sinergia della contrattazione, nel comunicare dei nostri mondi, non l'interpretazione verticale ognuno per sé della confederalità, ma l'esercizio della stessa. Conoscenza e sintesi, capacità di andare oltre il guardare solidale all'altro, ma il prendersi reciprocamente in carico, per costruire l'unità del mondo che rappresentiamo. Somma e sintesi, ci hanno insegnato, non sono la stessa cosa, la prima ha un suo opposto

diretto che è la sottrazione: quanto è avvenuto in questi anni in termini di riduzione di diritti. Sintesi richiede la fatica della mediazione, la ricerca di unità, presuppone conoscersi e mescolarsi.

Avrete certamente capito che la traduzione del documento congressuale con quanto ci hanno detto le assemblee trova sintesi in due parole chiave, la prima, lavoro, la proponiamo nella contrattazione, nel rinsaldare le nostre radici, nello spostare il baricentro della nostra iniziativa.

Ma questa centralità ha bisogno di un contesto e di un'iniziativa "generale", della cornice che affronta gli elementi di unificazione del mondo del lavoro.

Quegli elementi indeboliti dalla rassegnazione e dal rancore che abbiamo misurato nelle assemblee.

Della crisi che impedisce di guardare al futuro e condanna al presente.

Della frantumazione che alimenta rotture.

Quella crisi della politica come soggetto di trasformazione del mondo, di visione, di progetto, oggi semplificata, che affascina perché afferma di voler cambiare ma non indica in quale direzione.

Quella ricostruzione di rapporti di forza, logorati anche dagli arretramenti e dalle sconfitte.

Con la nostra iniziativa dobbiamo costruire quel quadrato rosso che non ha confini, ma dei lati che definiscono il nostro essere e il nostro fare.

Primo.

Sono le assemblee congressuali che ci hanno parlato molto di pensioni, non come qualcuno le traduce nella scorciatoia degli emendamenti, ma come il vulnus profondo della propria condizione di lavoro e della speranza per figli e nipoti. Impoverimento, allungamento, tradimento di regole che si pensavano pattuite, svilimento e non riconoscimento di tanti lavori, della loro differenza e fatica, obbligo all'omologazione per le donne e così via andando.

Una rabbia non nascosta e non mitigata e spesso tradotta nell'idea "non avete fatto", in un uso del noi e voi alimentato da parte dei gruppi dirigenti che cancella tanta parte del contesto in cui si fece la legge. Se i lavoratori e le lavoratrici, i pensionati e le pensionate ritengono che errore fu, da lì bisogna partire.

Sapere che sulle pensioni siamo stati sconfitti, tutti assieme, perché allora insieme decidemmo. Sapere che quella è una sconfitta non serve ad accusare qualcuno, o a lavarci la coscienza, ma ad affrontare perché si è determinata quella condizione, per poter ripartire.

La domanda fondamentale è perché non siamo riusciti a far comprendere quale rottura proponeva il nuovo sistema pensionistico.

Perché per lungo tempo si sono isolati due aspetti, i 52 anni e gli esodati, insieme alla non rivalutazione, non vedendo che nell'insieme il sistema determinava un grandissimo taglio e l'assenza di prospettiva per molti, moltissimi dai giovani e futuri lavoratori ai precari di ogni età.

In questo e nell'alleanza che ne possono o meno conseguire, c'è il nodo da affrontare.

Proponiamo al Congresso e lo proponiamo a CISL e UIL una vera e propria vertenza sulle pensioni.

Che abbia al centro una prospettiva dignitosa per i giovani, i precari, ovvero il tema della ricostruzione della pensione basata sulla previdenza pubblica.

Quale pensione di garanzia per i giovani, quali coefficienti se legandoli al PIL nella crisi siamo a -9 punti.

Quale solidarietà affermiamo, in un sistema universale che deve abolire il fondo di gestione separata, oggi ghetto dei precari.

Quale flessibilità senza penalizzazioni, anzi che si misura con i tanti lavori, le tante fatiche, il tempo e le interruzioni.

Insieme un sistema di rivalutazione per le pensioni che consolidi una serena anzianità con il frutto del proprio lavoro.

A chi opporrà l'argomento del debito vorremmo ricordare che un Paese che prevede di avere solo anziani poveri sta preparando un gigantesco debito per il futuro, oltre che una gigantesca ingiustizia.

Come vedete non l'idea di un ritorno indietro, come nulla fosse, restando nel recinto di chi difende una parte, ma un sistema equo, che reintroduca certezze e libertà di scelta, superi con la centralità dei giovani, l'isolamento di allora.

Una vera vertenza vuol dire - e di nuovo lo propongo a CISL e UIL - una piattaforma, le assemblee, un percorso vertenziale vero e proprio. Deve comprendere gli esodati, il cui problema come abbiamo sempre detto va risolto nella certezza del diritto, ed anche proporre una risposta strutturale rispetto alle fantasie del dibattito in corso, tra autoprestiti, prepensionamenti e scivoli vari. Non si può tornare alle mille soluzioni ad hoc, per poi dire che il sistema è ingiusto e costoso.

Al sistema delle imprese che tanto ha sostenuto l'allungamento dell'età pensionabile e ora cerca soluzioni diciamo che al tema delle uscite connesse ad ingressi guardiamo con attenzione ma questo non può significare perdita dei contributi dato il sistema attuale, e nemmeno diseguaglianza, se si vogliono attuare prepensionamenti, o mantenere criteri precedenti, questo deve valere per tutti.

L'incertezza del sistema, l'idea per tanti giovani che la pensione non c'è più, è tra le ragioni che ha nei fatti congelato la previdenza complementare. Gamba che va consolidata invece nella sua giusta dimensione, che va resa più efficace con l'unificazione di fondi più piccoli, con scelte sugli investimenti. Stiamo lavorando perché i fondi siano volano di investimenti infrastrutturali, al servizio dell'economia reale - come si suol dire - nella garanzia pubblica del risparmio previdenziale.

Bisogna sapere, però, che abolendo COVIP, dando alle assicurazioni il controllo del sistema, si compieranno due drammatici danni: l'incertezza del risparmio previdenziale, la sottrazione di investimenti per ilPaese.

Secondo.

Se un lato della cornice è quello delle pensioni, un altro è ovviamente quello degli ammortizzatori sociali. Se l'emergenza ci dice risorse per la deroga, la prospettiva ci dice che le proposte nel disegno di legge delega sono quantomeno confuse, ed allora riprendiamo i capi saldi della nostra proposta: cassa integrazione che

unificata ordinaria e straordinaria per tutti i settori e tutte le dimensioni di impresa a contribuzione e con il regime del nuovo sistema che deve includere, perché il sistema sia universale i vari fondi della legge 92, con questa scelta si può andare al superamento della cassa in deroga.

Questo non vuol dire ovviamente che non vi sia più intervento pubblico per gli ammortizzatori, la spesa deve indirizzarsi ai contributi figurativi e all'universalità di una nuova indennità di disoccupazione, che sia effettivamente usufruibile da lavoratori standard e non.

E dall'altro lato per un sistema di politiche attive oggi ben lungi dall'esserci, che oltre ad essere di servizio pubblico, deve avere dietro di sé un sistema formativo vero che integri gli ammortizzatori ed efficaci strumenti di incrocio tra domanda e offerta. Un sistema nuovo di ammortizzatori, un riordino della formazione, senza continuare a sottrarre risorse ai fondi interprofessionali ma impegnandoli nella sinergia perché in parte contribuiscano alle politiche di ricollocazione, alcuni fondi hanno già cominciato.

Abbiamo espresso e confermiamo il nostro giudizio sul decreto, va nel verso dell'ulteriore precarizzazione e confermiamo che il disegno di legge delega è tutt'altro che chiaro.

Pensiamo all'allargamento dei voucher, al non cancellare le troppe forme contrattuali esistenti.

Si potrebbe dire che dà una semplificazione del mercato del lavoro, siamo alla moltiplicazione della complessità, ad un oggetto intraducibile in qualunque altra lingua, destinato ad allontanare per i giovani e per i disoccupati la prospettiva di fondare qualche progetto sul loro lavoro, con tutti gli effetti di peggioramento del sistema formativo e produttivo.

Vi è la necessità di fermare la deriva precarizzatrice del mercato del lavoro.

Per questo ribadiamo, lavoriamo sulla semplificazione, si faccia davvero un contratto unico a tutele crescenti, la mediazione giusta e positiva tra flessibilizzazione contrattata e certezze per i lavoratori.

Discutiamo tempi e certezze antidiscriminatorie.

Insieme al contratto unico, altre 3 forme: il contratto a termine causale, per stagionalità e sostituzioni, la somministrazione e l'apprendistato.

Altre forme vanno ricondotte, qualora necessario, al lavoro veramente autonomo di cui vanno definiti i diritti universali, in questo senso va letto molto positivamente che si cominci dalle norme di tutela universale della maternità.

E completezza vorrebbe che sia l'occasione per l'abolizione della Bossi-Fini e la costruzione di una legge positiva sugli ingressi e sulle regole.

Arriviamo al terzo lato della cornice - del un quadrato rosso, ovviamente.

Forse la sfida più rilevante che abbiamo di fronte a noi è il contrasto al lavoro povero.

Un contrasto significativo al lavoro povero richiede anche un forte versante legislativo che affronti tre aspetti e determini un vero sistema di controlli: appalti, cooperazione, caporalato e mercato del lavoro agricolo.

Siamo per costruire una compiuta proposta di legge che affronti gli appalti, il vincolo della responsabilità solidale, della clausola sociale, dell'applicazione dei contratti, la trasparenza per contrastare la corruzione, ed intervenga così a cancellare la rincorsa agli appalti al massimo ribasso e ad offerta economicamente più vantaggiosa che da soluzione sono diventati fonte del problema.

Non parliamo di una piccola cosa, sono milioni le lavoratrici e i lavoratori che vivono nel mondo degli appalti, stanno in gangli fondamentali e sono spesso gli invisibili.

Sono quelli che ti puliscono l'ufficio, magari mentre tu dormi ancora, che garantiscono servizi nella sanità, che ti portano il cibo fresco o il mobile che hai ordinato, che accompagnano me non autosufficiente o consegnano un medicinale urgente, sono quelli tornati nelle scuole dopo la lunga lotta per definire il rifinanziamento degli appalti., sono quelli della frantumazione dei cicli, delle filiere.

Guadagnano poco, molto poco, hanno orari frammentati, spesso ben più lunghi del riconosciuto, diventano oggetti, appendici dei cambi di appalto, sono l'ultimo anello della filiera su cui si scaricano le riduzioni di costo. Hanno conosciuto i contratti pirata, qualche volta sono diventati problema di ordine pubblico, in alcuni settori temiamo e vediamo l'inserirsi della criminalità organizzata.

Da lì dobbiamo partire, se siamo grande sindacato confederale non possiamo pensare che sia un problema delle categorie interessate, è un tema di civiltà del lavoro, di dignità delle persone.

Quella proposta di legge per noi deve avere un primo articolo che è la cancellazione dell'articolo 8, forse non applicato moltissimo, ma che pende come spada di Damocle e che è l'antitesi di una legge che renda certa la condizione contrattuale per tante lavoratrici e tanti lavoratori.

Non va immaginato su questo come sulle pensioni una facile raccolta delle firme necessarie, ma si deve ricostruire un terreno vero di mobilitazione, di consenso, perché gli appalti riguardano tutta la vita produttiva del Paese, pubblico, privato, amministrazioni centrali e locali. Riguardano la legalità, l'efficacia e l'efficienza della riorganizzazione della P.A., dell'organizzazione del lavoro e della contrattazione.

È parlare di tanti senza volto, che non hanno e non avranno voce se non nell'organizzazione dei lavoratori.

È l'altra parte del mondo precario, precarizzato dal massimo ribasso, dall'essere la fine della filiera.

Ma in quella filiera c'è un'altro aspetto che va affrontato ed è quello della cooperazione.

Sappiamo bene che veniamo dalle stesse radici, quelle della mutualità, non ce lo dimentichiamo. Anzi, proprio per questo ci indigniamo di più quando non si riesce a dare risposta al tema della falsa cooperazione, quando si usano appalti alla qualunque e non si firmano i contratti, quando si disdettano gli accordi come una qualunque catena straniera della grande distribuzione.

Ci indigniamo non per la presenza di "soci" lavoratori, ma se sono tali solo per non applicare i contratti, che lo si faccia nella cooperazione industriale o in quella sociale, non va bene!

Continuiamo a pensare che dovrebbe essere interesse anche delle cooperative vere che si contrastino le false, che si portino in trasparenza i regolamenti, che si applichino i contratti. Non rinneghiamo nulla, né gli

accordi, né il patto di riconoscimento, ma non transigeremo sulla necessità di fare ordine e pulizia. I comitati e la verifica non bastano, perché se agiscono solo sugli associati delle grandi centrali non cambia. Bisogna agire sulla legge, introdurre vincoli, penalità, trasparenza.

Per gli appalti come per la cooperazione spuria, falsa o come si vuole chiamare, come sul sommerso serve un rilancio del sistema dei controlli. È un classico caso dove se si investe e si spende il ritorno è alto, alto in termini di giustizia sociale, alto anche economicamente, ha un effetto etico sul sistema di concorrenza leale e non falsata e, fatemelo ripetere, è un altro mattone per ridurre l'infiltrazione della criminalità organizzata.

Agli stessi obiettivi risponde il completamento della legge sul caporalato e la riforma del collocamento pubblico agricolo.

Completiamo il quadrato rosso con le politiche generali di unificazione del mondo del lavoro: il fisco.

Della patrimoniale abbiamo detto, a tutti è nota la nostra proposta. Della necessità di una riforma del fisco sono convinte anche le pietre. Ciò che è meno chiaro è da dove la si prende, quale obiettivo. Semplificazione non c'è dubbio, trasparenza obbligata, giustizia dovrebbe essere scontata, eppure un sistema complesso ad alto tasso di corruzione e con un'evasione esplosiva, giusto non è!

Allora vorremmo partire dall'evasione, e anche da qui da un'idea di legislazione che riprenda quella lotta all'evasione che non può essere solo del sistema di Agenzie.

C'è bisogno su questo tema di una vera mobilitazione civile, che renda espliciti tutti gli effetti negativi dell'evasione.

È sempre stato un tema di iniziativa unitaria, non ci ha quindi stupito che nei giorni scorsi la UIL abbia lanciato una sua petizione, come sappiamo che la CISL è determinata nell'idea che l'evasione è un reato da punire.

L'evasione è un reato che si riesce ben poco a perseguire, tanta parte delle norme sembrano offrire scorciatoie, troppe amministrazioni locali hanno scelto di abbandonare il sistema centrale indebolendo l'iniziativa. E troppe volte scopriamo i benefici di cui godono gli evasori anche nell'usufruire dei servizi pubblici.

Per questo crediamo che vadano proposte con nettezza, ed in qualche caso riproposte, delle norme: ripristinare il reato di falso in bilancio è un immediato contributo alla legalità, un impedimento a costituire fondi per la corruzione; unificare e far comunicare le banche dati e portare la soglia di tracciabilità del contante a 300 euro, impedire e perseguire l'autoriciclaggio.

Un grande risparmio nella movimentazione del contante, una maggior sicurezza delle persone, la possibilità di far scendere i costi che oggi gravano sulla moneta elettronica. Introdurre i vantaggi fiscali della deducibilità, introdurre la fermata del lavoro se si evade.

Ovviamente la proposta è aperta a CISL e UIL, sono scelte anche radicali, ma essenziali, se strumento per uscire dalla perenne rincorsa ai tagli per assenza di risorse.

Senza il combinato di patrimoniale e lotta all'evasione fiscale, non solo diventa difficile immaginare un equilibrio giusto nella tassazione dei redditi, ma non si determineranno politiche di investimento se tutto si concentra solo sui fondi strutturali.

Sui quali vive la nostra piattaforma: no agli appalti al massimo ribasso con risorse europee, addizionalità; non sostituzione di risorse pubbliche o spesa corrente, l'introduzione della verifica degli effetti occupazionali come condizione necessaria per la spesa, l'agenzia nazionale che deve essere non struttura sostitutiva di quella delle regioni ma di supporto e intervento in caso di inefficienze.

Una vera giustizia fiscale è molto più efficace della revisione della spesa pubblica, così come la si sta affrontando. Standing ovation se si tagliano effettivamente a costi standard l'acquisto di beni, se si razionalizzano le centrali d'acquisto, se si dà certezza di trasparenza alla spesa, se i parametri di qualità vengono esercitati.

Ma sommessamente vorremmo ribadire che servizi non sono oggetti, sono lavoratori e lavoratrici in quel sistema, come lo abbiamo descritto.

Sappiamo che possono nascondere corruzione e sovracosti, ma l'asticella dov'è, nel rispetto dei contratti, o quello è il serbatoio dell'X% in meno? E siamo sempre convinti che solo con esternalizzazioni e appalti diamo efficienza?

C'è molto da fare sulla spesa e sui livelli istituzionali. Siamo fautori di una revisione del Titolo V e dell'assetto dei poteri legislativi, della non sovrapposizione tra amministrazioni, non del centralismo ma dell'efficacia.

Siamo contrari alle società inutili e difensori delle società di servizio vero. Pensiamo, per esempio, che ciclo dei rifiuti sia terreno fondamentale per politiche di sviluppo, per la nuova economia e il contrasto alla criminalità. Sia uno degli interventi concreti che riconduca a priorità l'unità del Paese.

Pensiamo che l'acqua sia un bene pubblico, che il pubblico non sia privatizzabile quando parla del benessere delle persone. A partire dalla sanità, la prima grande rete sociale.

Non difendiamo il sistema così com'è, quando si dice che per avviare un cantiere servono anni, se un'impresa aspetta tempi infiniti quando vuole investire, certo le procedure, le sovrapposizioni sono impedimento allo sviluppo.

Per questo diciamo contrattazione, organizzazione del lavoro, ma si aggrediscano quelli che sono nodi di potere e di veto, nella direzione degli interessi, nel sistema di appalti, non il lavoratore della lavanderia ospedaliera o la lavoratrice che fa assistenza domiciliare.

Per questo la discussione sulla spending review va fatta fino in fondo, affrontando l'occupazione politica della P.A., le troppe nomine e interessi, non scaricandole ancora una volta sui lavoratori. Cambiamento sarebbe proprio invertire la tendenza a considerare chi lavora l'ostacolo invece che contrastare chi complica gli affari semplici.

Facciamo un esempio: se si parla di P.A. digitale il problema sono i lavoratori o gli interessi che hanno dettato sistemi che non dialogano tra un ufficio e l'altro?

Disegnata la cornice del quadrato cosa connette tutto, abbiamo detto nuovo modello di sviluppo, quindi politica industriale verde nei materiali, nelle produzioni, economia della conoscenza e della cultura, abbiamo detto welfare produttore di lavoro, sanità come veicolo che garantisce il benessere e l'allungamento positivo della vita.

Tutto quanto abbiamo indicato necessita di ricerca, di innovazione, di buon uso delle competenze.

Le competenze: tra i tanti effetti dell'oggi c'è che si abbassa il tasso di scolarizzazione, lci pare necrofilia festeggiare la diminuzione degli iscritti all'università e immagina di tornare all'andare a bottega prima dell'adolescenza. C'è una contraddizione tra considerare giovani a 35 anni e ridurre il tempo dell'istruzione. Noi abbiamo una buona scuola, pur tanto vituperata. Non dobbiamo permettere che il nostro sistema scolastico perda ed arretri.

Obbligo a 18 anni, effettivo diritto allo studio e sistema di borse legate al rispetto degli impegni, accesso all'università - siamo così sicuri di avere tanto bisogno del numero chiuso ovunque? - professionalità e riconoscimenti per gli insegnanti, sono i titoli della trasformazione necessaria per un Paese che progetta il suo futuro e sa che senza mobilità sociale si determina impoverimento, imbarbarimento e nuova emigrazione.

Il quadrato rosso della nostra iniziativa si misura con un quadro di degrado dell'etica generale della società.

I rancori e le rassegnazioni, la dimensione individualizzata, la fatica del riconoscersi negli altri, ci propone di guardare con occhio attento e senza mollare la presa quella parte di giustizia sociale che possiamo tradurre nei diritti sociali e civili.

Tanti di questi temi sono affrontabili senza costi, pensiamo ai diritti delle coppie, delle tante e diverse famiglie.

Alla cittadinanza per i nati in Italia, al diritto di voto amministrativo per i migranti, parafrasando la nostra iniziativa Italia sono anche loro.

Altri hanno costi relativi, ma solo vantaggi se li paragoniamo ai costi sociali.

Anche in tema di diritti sociali, il tempo è in realtà galantuomo, pensiamo alle molte sentenze che hanno fatto giustizia della legge 40, legge ingiusta, invasiva delle scelte delle persone, lesiva della libertà delle donne che contrastammo allora con un referendum.

Ma pensiamo a quanta strada dobbiamo ancora fare in termini di libertà delle donne.

La democrazia paritaria negata in Parlamento è il segno sull'arretratezza di quell'aspetto fondamentale della partecipazione e della rappresentanza che è saper essere specchio della realtà, non fermarsi alla difesa di chi c'è.

Ma fa il paio con il silenzio che troppo spesso cala sul femminicidio.

Metà del mondo è ancora considerata "corpo", soggetto possedibile, ovvero un corpo senza mente, se si ribella alla proprietà, al diventare oggetto, va dominato, piegato se non si rassegna, eliminato.

Possiamo immaginare un vulnus alla libertà e alla democrazia più profondo di questo?

Noi che ci ribelliamo alla schiavitù perché è possesso dei corpi, lesione del diritto di cittadinanza, possiamo invece accettare una schiavitù apparentemente senza catena, ma che violenta e uccide ogni giorno?

La libertà delle donne è metro della democrazia e non ci stancheremo mai di dire che solo nel rispetto e nella libertà delle donne staremo meglio tutti.

Libertà, non omologazione, né nel vestire, né nel pensiero, né nel lavoro.

Contrattazione inclusiva anche per questa metà del mondo, per la quale dobbiamo imparare a contrattare, vedere le differenze e rappresentarle.

Abbiamo svolto più di 41.000 assemblee, con oltre 1.700.000 partecipanti, si potrebbero tradurre i nostri congressi in più di 200.000 interventi.

Se non si vuole piegare sempre tutto solo a dinamiche di pochi uno straordinario processo democratico, una grande partecipazione che nessuno poteva dare per scontata quando abbiamo avviato il percorso congressuale.

Un lungo percorso congressuale per il quale dobbiamo essere grati ai nostri militanti, ai delegati, alle delegate, alle leghe, ai funzionari e a tutti e tutte coloro che, al di là del loro pensiero, si sono spesi e messi a disposizione del Congresso.

Un percorso lungo, alla fine del quale si vedono tutte le stanchezza, le abbiamo viste nei volti e sentite negli interventi. Sei mesi di Congresso, anche se abbiamo forzato le tappe sono molti.

È una considerazione che facciamo ad ogni Congresso forse per questo, merita che il CD che verrà eletto decida di affrontare il tema del percorso congressuale lontano dal prossimo Congresso. Decidiamo da subito una commissione che costruisca regole generali non funzionali ai documenti politici, ma a garantire a salvaguardare le assemblee, la partecipazione degli iscritti e delle iscritte, grande e fondante valore della democrazia della nostra organizzazione.

Se guardiamo intorno a noi, ai modi scelti dalle organizzazioni di massa e dalla politica per determinare le proprie strategie siamo molto diversi, il mondo iaggia verso la leaderizzazione e la verticalizzazione. La partecipazione è una tantum, meglio se del solo voto.

Se la guardiamo a sinistra l'impazzimento frammentatorio e/o la tendenza ai cartelli elettorali sembra predominante.

Più volte ci siamo interrogati su come salvaguardare la nostra autonomia e, vorrei dire, anche la nostra partecipazione democratica.

La nostra storia che ha diversamente articolato le modalità organizzative e politiche della nostra dialettica interna, non è ovviamente immune da quanto avviene fuori da noi, nemmeno dalle tendenze intrusive verso un'organizzazione forte e strutturata.

Tenere viva la nostra autonomia richiede di misurarsi sempre sul come alimentare la nostra democrazia interna, riconoscendo con orgoglio che siamo un'organizzazione democratica, ma possiamo e dobbiamo non accontentarci e cogliere due segnali di allarme.

Il primo è la quantità e la qualità della partecipazione dei nostri delegati (in qualunque forma eletti), una partecipazione che si restringe sempre più nel solo ambito delle categorie, si riduce la presenza nei Comitati Direttivi, spesso le sedi decentrate del territorio finiscono per essere solo sede dei Servizi e dello SPI.

E dobbiamo ringraziare SPI e Servizi che garantiscono il presidio.

Non ci stupiamo quindi, quando scopriamo che vi è una distanza e spesso non conoscenza tra i delegati delle scelte e della vita della confederazione sui temi non di categoria. Abbiamo fatto tempo fa la Conferenza di Organizzazione, scelto il territorio.

Quanto lo abbiamo praticato?

La nostra stessa discussione congressuale indica come ci si conosca poco tra le categorie, quanto poco ci sia una relazione stabile con i delegati, d'altronde quando diciamo della solitudine del lavoro povero, delle vertenze in solitudine: stiamo parlando di questo.

Inutile dire che affrontiamo il tema della democrazia se non ci proponiamo di destrutturare la piramide rendendola più collegiale e meno verticalizzata, non solitudini di comando, una pluralità, e di accentuare seriamente nel territorio la partecipazione, l'elaborazione, la decisione e la sintesi confederale.

Avevamo detto del territorio come luogo di incontro dei delegati, della tutela individuale con quella collettiva, territorio come luogo di elaborazione della contrattazione sociale, come luogo in cui la relazione tra negoziato sociale e secondo livello di contrattazione si intreccia. Territorio dove diritti del lavoro, diritti sociali e diritti di cittadinanza ricostruiscono il circolo virtuoso.

Ci siamo? L'Italia è lunga e differente, lo è socialmente, lo è anche per noi, non tutto è uguale, ma sicuramente siamo lontani dall'obiettivo che ci eravamo dati.

Territorio è anche il luogo dove ci interroghiamo sulle ragioni dell'isciversi alla CGIL e del come si determina appartenenza. Un'organizzazione che ha un forte carattere di militanza volontaria, che non si esaurisce e non può esaurirsi sulla rete, deve avere, deve porsi il tema della sua identità, della sua formazione.

La provenienza politica, il tramandarsi in famiglia da tempo non sono più l'origine dello iscriversi. Prevalgono aspetti di cooptazione, abbiamo bisogno invece che prenda piede, diventi essenziale la formazione.

Il coro della semplificazione indebolisce capacità contrattuale ed anche l'identità.

Se l'identità non comprende la confederazione, ma si articola in noi e voi, le tendenze corporative sono all'uscio.

Abbiamo completato l'unificazione degli istituti, abbiamo un patrimonio di elaborazione, di formazione. È patrimonio comune, può diventare quello formativo un criterio vincolo di selezione dei gruppi dirigenti?

Scegliere la partecipazione significa ripensare anche alla luce del Testo Unico, della relazione tra rappresentanti sindacali eletti e comitati degli iscritti, che non ovunque sono diffusi.

I comitati sono la forma giusta? Come valorizziamo le nostre RSU, come sosteniamo il loro potere contrattuale?

Sono indicazioni e domande che possono e devono trovare nella Conferenza di Organizzazione entro il 2015, le declinazioni necessarie.

Abbiamo detto spostare verso il basso, diminuire ciò che oggi è un vero problema la verticalizzazione delle scelte, l'idea che progressivamente si afferma fuori di noi, del vertice che decide tutto, che può contaminarci negativamente.

La trasposizione su di noi, del modello a partecipazione debole che caratterizza la politica. Ma se la nostra vita, le nostre radici, la nostra natura è quella contrattuale che ha sulla generosità e nel lavoro di tanti delegati la fonte essenziale, come facciamo ad immaginarci nel futuro senza tutto questo?

Se vogliamo salvaguardare la nostra organizzazione dobbiamo salvaguardare il livello collettivo.

A solidarietà vera che agisce per l'eguaglianza corrisponde, deve corrispondere, un'idea collettiva dell'organizzazione. Nell'individualizzazione può esserci il gesto nobile, ma non la solidarietà.

Per questo vorrei tornare su quel tormentone riproposto spesso nel Congresso, siamo casa comune o ci stiamo trasformando in condominio?

La casa comune ha spazi liberi, decisioni comuni, decide l'assemblea, il nostro direttivo, è solidale perché insieme si mantiene la casa, la si rende più bella e più partecipata. Ha un vincolo generale unico, quello delle regole e dei comportamenti ed alimenta idee e pluralità, perché conosce il limite collettivo.

Il condominio ha porte chiuse, l'assemblea in genere litigiosa, discute per quote di proprietà, se qualcuno decide può mettere anche la porta blindata. Raramente ho visto in un condominio l'assemblea correre incontro ad un condomino in difficoltà.

Gli appartamenti del condominio possono diventare le nostre strutture, verticali e a volte orizzontali, ed appartamenti del condominio diventano anche le forme organizzate del pluralismo, se troppo spesso si trasformano in formazioni immutabili. Con l'effetto sempre più evidente di congelare la dialettica e ridurre i tanti pluralismi che ci attraversano e che non si organizzano in area.

Ogni appartamento determina ha la sua democrazia interna, più o meno verticalizzata e propone agli altri il così ho deciso, al massimo si somma, non più le regole e i comportamenti terreno condiviso di appartenenza.

Nel tempo un'organizzazione così si penalizza perché somma e non sceglie, perché prevalgono i forti e chi urla di più e si perdono di vista i più deboli.

Perché funziona l'imitazione e non la costruzione della sintesi.

Non si è confederali perché ognuno di noi attribuisce questa caratteristica al declinare delle sue peculiarità, si è confederali se quella è l'identità collettiva a cui ci si propone di concorrere.

Questo è il male che da tempo ci attraversa, quello che non ha riparo nelle semplificazioni plebiscitarie.

Lo si combatte partendo dalla nostra ricchezza, dal trovare modo di far vivere le nostre pluralità, preziose, in un'orchestra e non per solisti.

Se il fare, l'agire, le scelte che faremo anche nel Congresso collettivamente, ci impegnano tutti non per distinguersi ma per fare.

Più democrazia è necessario e si fa mettendosi ognuno di noi un po' in discussione, sconfiggendo le solitudini, apprezzando la coralità.

Utilizzando l'unico principio democratico di decisione, quello che la maggioranza può decidere, assumendosi l'onere della ricerca della più ampia condivisione.

Siamo spesso rimproverati di non poter essere rappresentativi perché abbiamo molti iscritti tra i pensionati.

È l'effetto del welfare come costo, che arriva a pensare che i pensionati siano gretti e dediti a pensare solo a loro stessi, incapaci di misurarsi con il tempo che vivono e i problemi dell'oggi e del domani.

Noi siamo orgogliosi di avere un grande sindacato dei pensionati, non solo per la loro storia e le loro lotte che hanno determinato il nostro presente, ma perché se si vive più a lungo è il frutto della migliore redistribuzione del reddito, del servizio sanitario nazionale, di più prevenzione e non solo cura.

Nella nostra pluralità abbiamo sempre pensato che i conflitti tra soggetti siano contrapposizioni sbagliate, l'anticamera della guerra tra poveri.

Per questo non usiamo, non vogliamo e non possiamo usare logiche rottamatorie, dobbiamo far convivere le nostre esperienze, le nostre età, i nostri colori.

Ma questa scelta richiede più attenzione, più passione anche più senso autocritico.

Oggi non abbiamo sufficiente pluralità, vi sono molte diversità: categorie e territori "giovani" e luoghi cristallizzati.

Dobbiamo fare un grande sforzo, a tutti i livelli, dobbiamo chiederci e chiedere alle prime file dei passi laterali, qualche seconda, terza fila che fa un passo avanti. Sperimentare, osare, non chiudersi, non dare per scontato che tutto è verticalità.

Ogni struttura deve fare la sua parte. Per la Segreteria confederale siamo per dire che anche noi non possiamo più essere di una sola generazione e non pensiamo ad un fiore all'occhiello per dire ci abbiamo pensato.

Veniamo da una storia che ha combattuto una presenza di genere riconosciuta per singole che tranquillizzavano le coscienze maschili, abbiamo rivendicato la norma antidiscriminatoria, lottiamo per la parità democratica.

Non pensiamo che bisogna moltiplicare quote, ma bisogna mescolare davvero, e per farlo davvero dobbiamo e vogliamo cambiare i criteri tradizionali di composizione delle Segreterie, certo salvaguardando pluralismi ma

non ritenendoli esclusivi, non verticalità ma mescolanza, non eccezioni ma davvero organizzazione di più generazioni. La Segreteria uscente è impegnata a farlo, ma il vero valore è se lo scegliamo in tutte le strutture. Alcuni spunti ed impegni, che dovrà affrontare la Conferenza d'Organizzazione, ma certo sarà più impegnativo per tutti noi se già il Congresso indicherà temi ed obiettivi.

Costituendo quel quadrato rosso (cornice) che abbiamo proposto a tutte e tutti voi, dare gambe alle 11 Azioni del documento congressuale che ha avuto maggiori consensi.

Senza enfasi e proclami, quelle scelte se le condividete non possono essere considerate degli svolgimenti più o meno burocratici da affiancare alla quotidianità.

Se lo scegliamo, scegliamo di costruire da un verso un impegnativo percorso con CISL e UIL, se loro converranno, dall'altro un percorso vero di consenso, di mobilitazione.

Credo sia chiaro a tutti noi che lavoro povero, Piano del Lavoro, pensioni, fisco ed equità a partire da evasione fiscale, non sono in cima all'agenda politica attuale. Bisogna portarli al centro dell'attenzione, bisogna costruire alleanze, ma soprattutto bisogna costruire consenso, iniziativa, mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro, in tutti i territori e non è lavoro di breve periodo.

Bisogna tornare a quell'antica passione del quale Paese vogliamo, come lo proponiamo, come ne discutiamo in tutti i luoghi, tenendo alte le nostre bandiere, ognuna delle quali deve dire "Il lavoro decide il futuro".

Buon Congresso a tutte e tutti.